Master Negative Storage Number

OCI00064.30

Bellissima istoria di Ottinello, e Giulia

In Napoli

[18--?]

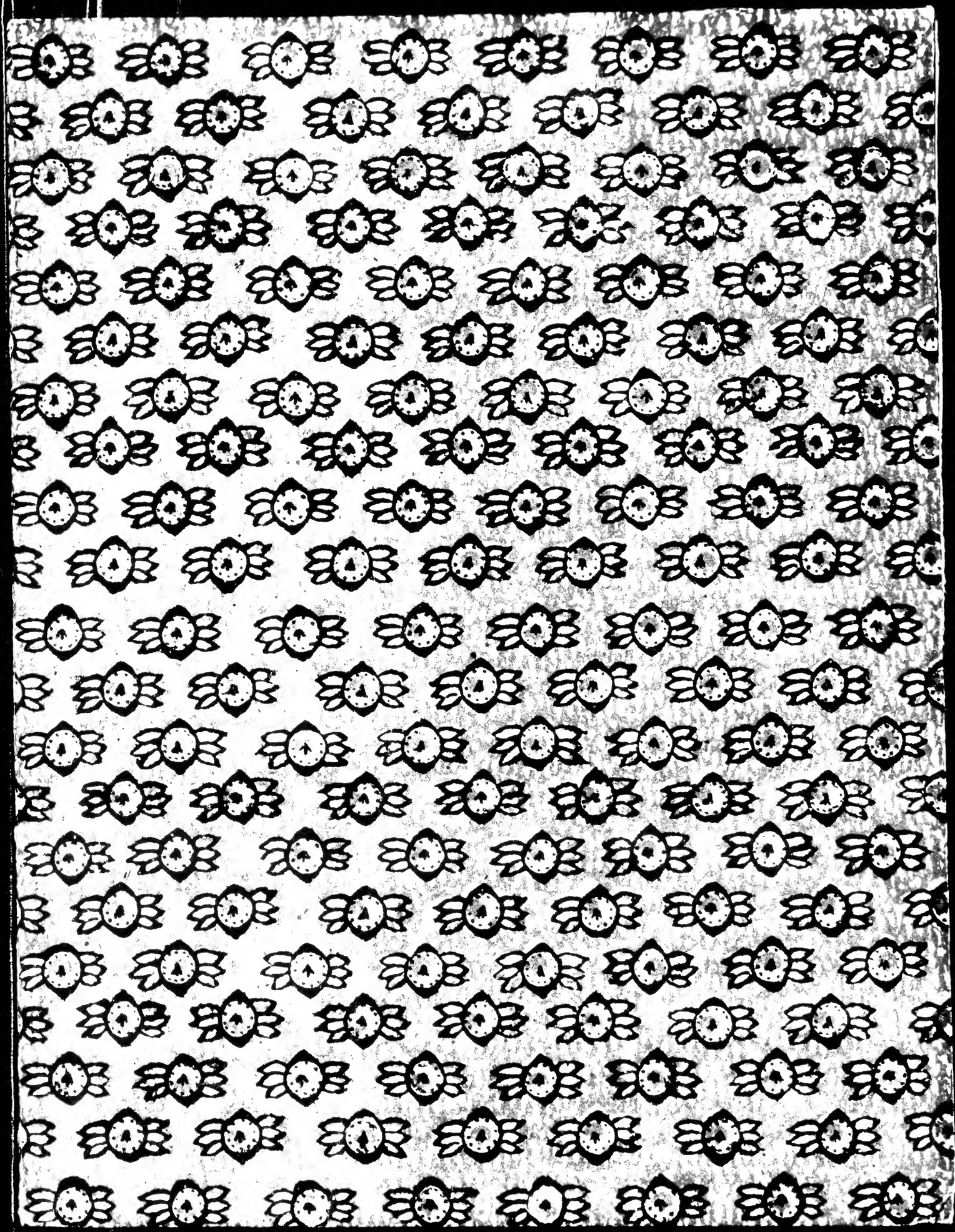
Reel: 64 Title: 30

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION
Master Negative Storage Number: OC100064.30

Control Number: ABU-1186
OCLC Number : 04522354
Call Number : W 381.55M B417
Title : Bellissima istoria di Ottinello, e Giulia : qual tratta, come fu preso da'Turchi, e con riscatto liber ossi, e con l'edificazione della città di Taranto per mezzo oro.
Imprint : In Napoli : [s.n., 18--?]
Format : [8] p. ; 21 cm.
Note : Cover title.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Chapbooks, Italian.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10-17-94
Camera Operator: CS



BELLISSIMA

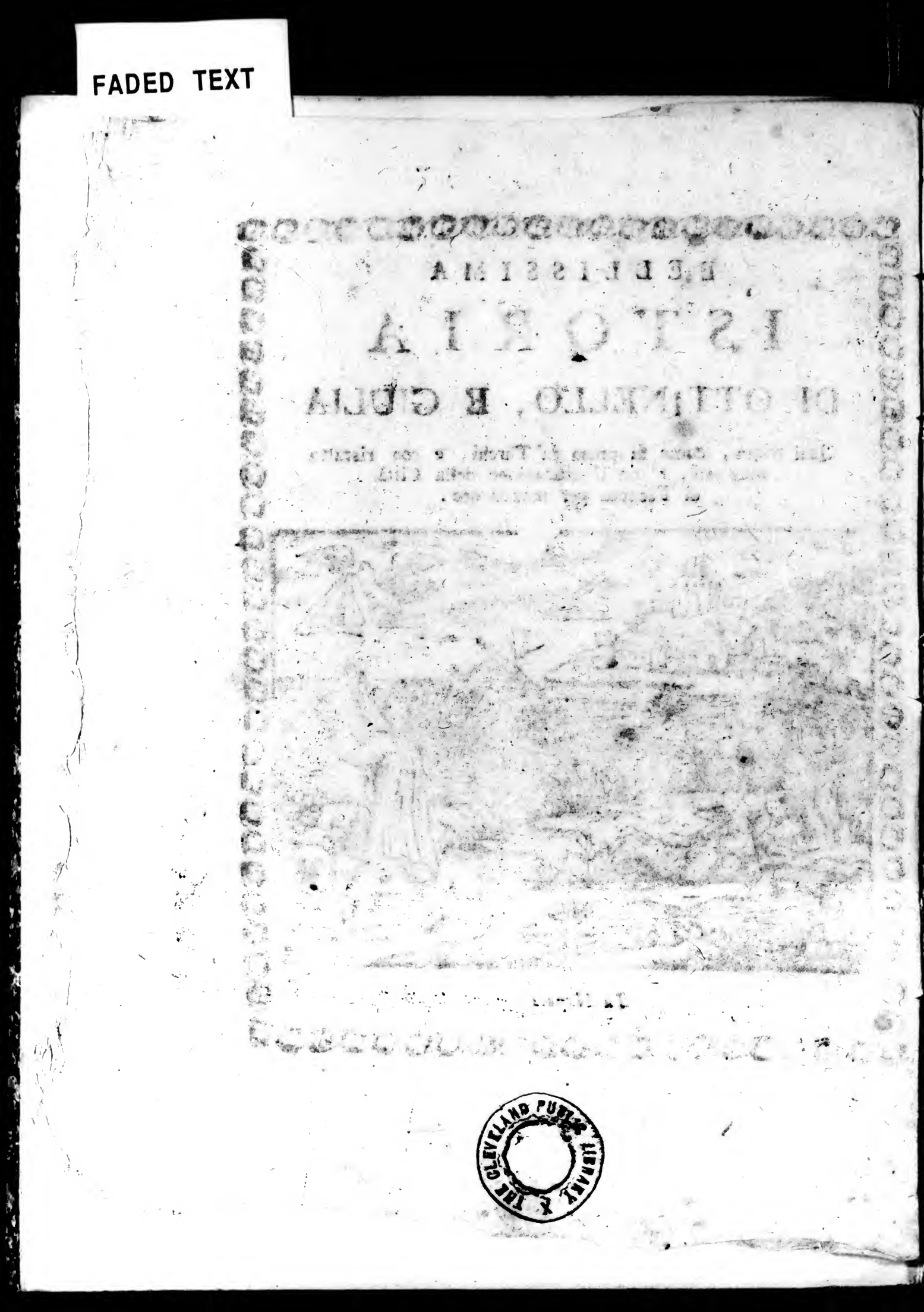
ISTORIA

DI OTTINELLO, E GIULIA

Qual tratta, come fu preso da' Turchi, e con riscatto liberossi, e con l'edificazione della Città di Taranto per mezzo oro.

In Napoli

FADED TEXT



THE CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

W 381.55 M-B417

O Vero, sommo, e questo Redentore;
Governator di tutto l'Universo,
Illustra alquanto il mio misero cuore,
Soccorrimi, che mai non sia sommerso
Donami grazia, Padre Salvadore,
Di raccontare in rima col mio verso
Di due Amanti sì disgraziati,
Che per fortuna insiem furon trovati.

Era in quel tempo un principe pagano
Che di Suerno avea la signoria,
Per nome si chiamava Ottaviano,
Magnanimo Guerrier di vigoria,
Facea guerra a ciascun prossimiano,
Tant'era in lui gran forza, e gagliardia
Avea un figlio sì gentile, e bello,
Che per nome chiamavasi Ottinello.

Dall'altra parte un gran signor potente
Ptincipe era di Capua gentile,
In fatti d'armi astut'era, e valente,
Valoroso, e gagliardo, e signorile,
Seco renea un'infinita gente,
E come un Rè tenea Corre, e stile,
Avea una figlia assai onesta, e bella,
Che Giulia nome avea la Damicella.

Ed eran l'un con l'altro gran nemici
E spesso insiem faceano gran guerra,
Scorrendo givan per quelle pendici,
Palazzi, e case gittando per terra, o
Ogn'un di loro dolente, ed infelice,
Per tanta crudeltà, che in lor si serra,
Sforzandosi ciascun di darsi morte,
Facendo scorrerie fin'alla porte.

Venne per caso un dì, ch'un servitore
Fuggì di Corte al Signor Capuano,
Disposto avendo con perfetto core
Gire a servir in corte a Ottaviano;
Si pose col figliuol pien di valore,
Cioè con Ottinello tanto umano,
Onde Ottinello l'ebbe domandato
Dell'esser del Signor, e del suo stato

Quel servitor ogni cosa dicia
Di quella corte, e com'era ordinata
E come dalla tavola servia
Or quella sua figliuola delicata,
Che mai al mondo un'altra bella Dia
Possibil non saria aver trovata,
Ornata di bellezza il suo bel viso,
Che disceso pareva dal paradiso.

Tanto quello scudier poi la lodava,
Che Ottinello ne fu innamorato,
E giorno, e notte mai altro pensava;
Che modo, e che partit'aver trovato,
Sol per aver quel che desiderava,
Di risguardar quel viso Angelicato,
Ma per l'inimicizia aspra, e forte,
Nessun usava uscir fuor delle porte.

Venne per questo assai malinconoso,
Pallido, smorto, e senza alcun colore,
Soletto stava in camera doglioso;
Sol per cagion del traditor d'amore;
E giorno, e notte lui stava pensoso,
La crudel fiamma gli bruggiava il core
Con lagrime, e sospir, e gran lamento
Sravasi quasi come un corpo spento.

Piangendo, ahi crudo amor, così dicia,
Come consenti a tanta crudeltade,
Vedi, ch'io mi consumo notte, e dia
O Vener Dea abbi di me pietade,
E doppio un pensier trà se facia,
Partirsi ascoso da quella Cittade,
E disperato, sol si fu partito,
Non sapendo nessun dove foss'ito.

Il Padre in molte parti fe cercare,
Mandando Messi per ogni contrada.
E mai non lo poteva ritrovare.
Perchè di caminar non stesse a bada,
Per modo, che si volea disperare,
Verso Sicilia poi prese la strada,
Cinqu'anni in quel paese dimorò,
Dopoi verso Capua ritornò.

FADED TEXT

E nella Corte il Signor Capuano
Per suo Scudiero l'ebbe ricevuto,
In quella Corte da nessun paesano
Ottinello non era conosciuto,
Il giovanetto con sua degna mano
Serviva innanzi al Principe saputo
Con due coltelli, con gran riverenza
E da ciascun avea benevolenza,
Più, e più mesi quel nobil Servente
A tavola servì quel Sir preggiato,
Maravigliar facea tutta la gente,
Tant'era bello, onesto, e costumato,
La Principessa che il vidd'incontinente,
Per grazia al Signor l'ha domandato,
Gli concedesse quel nobile Scudiere,
Il Principe glie lo diede volentiere.
Ottinello sentendo tal novella,
Non ebbe alli suoi dì tanta allegrezza
Dicendo, io servirò quella donzella,
Quale n'ha pari al Mondo di beltezza
Con sua Madre magniava Giulia bella,
Fortuna di virtù, o gentilezza,
Ed Ottinello servendo la guardava,
Poi si volgeva in dietro, e sospirava,
Fra se dicendo, come la natura
Ha possuto formar sì nobil giglio,
Quell'occhio di Falcon fuor di misura
Tanto ordinato sotto il negro ciglio,
Mai dipintor non fè tal dipintura,
Tutti li Dei furon al tuo consiglio,
Per far un corpo, che giammai al Mondo,
Simil non si trova a tondo a tondo.
E così ringraziò il giovinetto
La Dea Venere, ch's'ara degnata;
Donarli grazia, che al suo cospetto
Potere stare alla sua innamorata,
Senza poi, che nessun fosse in sospetto
Ogn'or da lui era assai guardata.
Fur dubitando, il giovine cortese,
Non fa e ad altri il suo amor palese.
Fortuna mosse un dì la ruota in fretta
Che sua Madre cadde in malattia,
Rimase sola la sua giovinetta,
E di sua Madre avea malinconia;
A tavola mangiava lei soletta,
Ed Ottinello solo la servia,
Con sguardi onesti, forte sospirava,
Ma pur di dirgli niente non osava.
La giovinetta l'ebbe dimandato,
Che hai Scudier, che sì forte sospiri,
Io credo, che tu sei innamorato,
Ch'amor t'abbi condotto in gran martire
Avratti il tuo amore abbandonato.
Dimmi la verità, non mi mentire
Il giovanetto smorto venne in viso
Rimase quasi come in sè diviso.
Ma come quel parlar ebbe sentuto,
Rispose a quell'ornato, e fresco giglio;
Gentil Signoria, sappi, io son venuto
Per rimirare il tuo viso vermiglio,
Nessun credo, che m'abbi conosciuto;
Sappiate, che del principe son figlio
Di Salerno mio padre Ottaviano,
E son condotto nella vostra mano.
Inginocchiossi innanzi alla donzella,
Di punto in punto ogni cosa narrò,
Siccome lo Scudier con sua favella,
Fu la cagion, che lui s'innamorò
Di lei ornata, pellegrina, e bella,
Ed ogni cosa in punto palesò,
E come un Scudier, ch'era fuggito,
Che lungo tempo lei avea servito.
La giovinetta lo guardò nel viso,
Vedendolo sì onesto, e grazioso,
Impallidito il fior del bel Narciso,
Lo prese per la mano, e alzollo suso,
Con guardo onesto, e con benigno riso,
Dicendo, io vò, che tu sei mio sposo,
La prima, che da qui non ci partiamo
La fe l'un l'altro, e ben, che ci diamo

Così

Così la fè l'un l'altra s'ebbe datò
Di non tor Moglie l'un, l'altra Marito
Ed ebbero infra lor determinato
Da quel luogo ben presto far partito;
Partito ogn'un ascoso, e ben celato,
Che da niuno lor furon sentito,
Ed ebber ordinato il lor camino,
Partirsi avanti il suon di matutino.

Giulia bella all'ora deputata,
Ad una cascia andò d'un gran tesoro,
Di gioje, e perle fè gran radunata,
E di diecimila, e più talenti d'oro,
Andò alla posta, ove, s'era ordinata,
Come pensato avean fra di loro,
E camminando per boschi, e deserti
I due Amanti valorosi, e esperti.

Venuto il giorno poi chiaro, e lucente
La principessa, già tutta smarrita,
Giulia fè chiamar da un Serviente,
Non la trovò, perchè era fuggita,
La nova porta alla Madre col mente,
Del gran dolor fu tutta tramortita,
E 'l padre si battea il viso, e 'l petto,
Tradito sono dal mio servo esperto.

E prestamente fè montare in sella
Guerrieri, e Cavalieri in ogni parte
Per trovar lo Scudiero, e la donzella,
Secondo contan l'Istoria, e le carte:
Nè mai nessun ne seppe alcun novella.
Biastemava Macon, Apollo, e Marte:
Per tutte parti furon ricercati,
E da nessun non furon ritrovati.

Or ritorniamo alli due Innamorati,
Che molti giorni per li boschi oscuri,
A stracca notte, e giorni cavalcati,
Perchè a lor non parea esser sicuri,
Tanto che al fine furono arrivati
Vicino un fiume stracchi, e con dolore
E trattesi da dosso i vestimenti,
Si riposano all'ombra, ed alli venti.

Per la stanchezza il franco giovinetto
Il capo pose in grembo al fresco giglio,
Addormentossi quel giovin perfetto,
Giulia bella, a quel viso vermiglio
Gli pose sotto il capo un guancialetto,
Poi ad un velo presto diè di piglio,
Il viso coperse ad ogni lato,
Ch'era di gioje, e perle ricamato;

Poi ancor lei si venne a dormentare
Perch'era stanco col suo amoroso,
Un Falcon, ch'avea voglia di cibare,
Passando vidde un vel sì luminoso;
Poichè vidde un rubino sì illustrare;
Credo, che fosse pasto per suo uso,
Calò, e 'l volto a Ottinello graffignò,
Onde smarrito in piedi si levò.

Vide il Falcon che 'l velo si portava
Ch'era di gran valore; o caso strano
E nientre la donzella risvegliava,
E portossi a seguirlo per quel piano,
Sol per veder se 'l Falcon lo lassava,
Era in camisa quel garzon soprano,
Poi, per il fiume fin' al mar calato
Ebbe Ottinello il Falcon perseguitato.

Era in quel mar una Galera arrivata
De' Cipriani armata con ragione,
Di Galeoti in terra gran brigata,
Dismontorno per far qualche prigione.
E da fortuna cruda, e dispietata,
Vi fè inciampar Ottinello prigione,
Preso, e ligato fu quel giovinetto,
E portato in Galer con ferri stretto.

Alla volta di Cipro i Marinari
Portorno il giovinetto per certano,
Per venderlo son gl'altri, e far denari;
Ilid il comprò un povero Ortolano,
Trenta ducati d'or senza al dispari.
E 'l povero Ottinel, che di sua mano
Gli bisognò zappare tutto l'orto,
Ne venne per fatica quasi morto.

Ri-

Bisogna alquanto Ottinel lasciare,
E ritornar da Giulia polita
Quando dal sonno s' ebbe a risvegliare,
Guardossi intorno già tutta smarrita,
Non vedendo il suo amor, prese a gridare
Ottinello mio, m' hai tu tradita,
Dove sei gito, lassa, e sventurata
Che in tanti affanni sola m' hai lasciata

A pianger cominciò la giovinetta,
E con lamento il petto si batteva,
Vedendosi lasciata sì soletta,
Ahi sventurata me, così diceva;
Crudel fortuna tu sii maledetta,
D' esser da lui tradito non credeva,
E delli vestimenti d' Ottinello
Si vestì, che pareva un garzoncello.

E verso Puglia prese il suo camino,
Con tutte le sue gioje, che portava
Capitò al mar vestita da fantino,
Piangendo con sospir si lamentava:
Ahì cruda sorte ed aspro mio destino,
Da questi miei martir presto mi cava
Con il lamento al lido fu arrivata,
Dov' era un' Osteria mal' ordinata.

Più giorni in quella si fu riposata,
Perch' era stanca per la lunga via,
E Giulio da ciascun era chiamata,
Che fusse donna non si conoscia,
Un giorno astutamente ebbe chiamato
L' Oste da parte, e poi così dicise
Se mi vendi 'l tuo Albergo, il comprarò
E un Osteria grande ci farò.

Disse poi l' Oste, che mi vuoi tu dare
Poi s' accordorno in trecento ducati,
Un miglio i torno si venne a comprare
E buon Maestri presto ebbe trovati
Poi fece un bel Palazzo edificare,
Acciò i Mercadanti fusser ben trattati,
Dall' altro canto fec' un Spedaletto,
Per a dare a tutt' i poveri ricetto.

Tanta virtù in Giulio regnava;
Che i Mercadanti venivan volentieri,
E dentro l' Osteria ciascun lasciava,
Sua mercanzia, senz' alcun pensiere,
Che fusser toccati nessun dubitava,
Tanto da bene era quest' Ostiere.
La fama s' era sparsa in ogni canto,
Di realtà ne portava lode, e vanto.

Avea Giulio per consuetudine
Voler saper chi in casa s' alloggiava,
E dimandava con sollecitudine,
Chi sei, di donde vieni, e dove andava:
Con tanta umiltà, e mansuetudine,
Nessun di questo non se ne turbava,
Dopoi andava spesso al Spedaletto,
Domandando qual fosse il lor difetto.

Or lasciamo quì l' Oste, e l' Osteria,
E ritorniamo al povero Ottinello,
Zappava un Orto, ch' era Massaria,
Con grand' affanno il miser poverello,
Sempre con doglia, e con malinconia,
Pensando aver lasciato il viso bello;
Senza saper di rivederla mai,
Avendola lasciata in tanti guai.

Un giorno, che zappava dentro l' Orto,
Sopra d' un sasso forte rimbombava,
Credendo fusse sepolcro d' uno morto,
Alzò la pietra, e poi dentro guardava
Onde di poi si fù subito accorto
D' un gran tesoro, che dentro vi stava,
Cento mila talenti d' oro fino
Eran dentro d' un sasso crastallino.

Subito poi che il vaso ebbe pigliato,
Portollo fuora da quel fosso oscuro,
Ascoso fuor dell' Orto l' ha portato
In un luogo remoto, e ben sicuro,
Dopoi cercò di esser liberato
Dal suo Padrone, che l' era tanto duro,
E seppe tanto l' ingegno adoprare
Che libero si fe col suo parlare.

Poi

Poi un pensier nella mente facia,
Farsi far da Mercante vestimenti,
E comperar alcuna Mercanzia,
Per portarseli via i suoi talenti,
De' tarantelli gran compra facia,
Acriò nessun se ne accorgesse niente,
Quindeci botte n' ebbe comperati,
E con essi i talenti mescolati.

E trovò una barca per passare
Alla volta d' Ancona con buon vento,
E la sua mercanzia fec' imbarcare
La sera, con allegro, e buon talento,
E lui rimase in terra ad albergare,
Per la marina andar lieto, e contento,
Ma quando fur serrate quelle porte,
Levossi una fortuna atroce, e forte:

Tanto terribil, che la barca in fretta
Si dispartì dal porto con furore;
Per mare andava con gran furia stretta,
Li marinari aveano gran timore,
Fortuna la guidò nell' Isoletta,
Dove Giulio era albergatore,
Dopo con Giulio il barcarol parlò,
E quella mercanzia a lui lasciò.

E tutto il caso l' ebbe raccontato.
Come per gran fortuna li era gito,
Se qui venisse il Padron recapitato,
Con contrasegni l' avesse resrituito.
Poi Ottinello quando fu svegliato,
Incontinente al mar se ne fu gito,
E la Barca trovò, ch'era partita,
Gli parse al cor aver una ferita.

Ma pure alquanto si fu confortato,
Che dieci mila con sè se ne sarbò,
Un' altro Barcarol ebbe trovato,
Subito in barca con gran vento entrò,
Quando fu in alto mar lo sventurato,
Un gran vento traverso si levò,
E la barca percosse in un scoglietto,
Tutti annegasser, fuorchè il giovinetto,

Risuperossi sopra una cassetta,
L' onde del mar per forza il battò al lito,
E caminando per quell' Isoletta
Nudo, e scalzo, senza alcun vestito,
Ad una Casa d' una Vecchiarella
Il Giovinetto capitò smarrito,
La Vecchia l' Ospital l' ebbe a mostrare,
Dove trovò da bere, e da mangiare.

La sera, come Giulio era usato,
Andò all' Ospedal per domandare
A ciascun, ch' ivi era capitato;
Ad uno, ad un gli prese a dimandare,
Pervenne ad Ottinello sventurato,
E domandolli dello suo stare,
Di punto in punto Ottinel dicea
Le gran disgrazia, ch'egli avuto avea.

E Giulio, conoscendo veramente,
Ch' era Ottinello, e l' ebbe confortato,
Vieni con meco misero, e dolente,
Ad una camera l' ha presto menato,
Dicendo, aspetta quì; che di presente
Sarò in un momento a tè tornato,
Ed in camera sua si fu serrata,
De' panni d' uomo si fu dispogliata.

Di panni feminil si fu vestita,
Leggiadra, che un' Angiola parea,
Da Ottinello presto ne fu gita,
Per veder se 'l Baron la conoscea,
Vedendola Ottinel così polita,
Di conoscerla certo gli parea,
E lei gli disse con parlar vezzoso,
Io son Giulia tua, tu sei il mio Sposo

Ambedue si fur stretti abbracciati
Con gran trionfo, e con grand' allegrezza
Che per fortuna s' era ritrovati,
A Ottinel quel fior di gentilezza,
I vestimenti poi gli furon dati
De' panni fini con molta vaghezza;
Dopoi andorno a quella mercanzia,
Che mossa punto Giulio non s' avia,

Le

Le Botte disfondar de' tarantelli,
Sessantamila talenti d'or trovorno;
Molti Maestri feron venir quelli,
Ed ivi una Cittade edificorno,
E a molte gente quei giovini belli,
Terreni, e case dentro li donorno,
Taranto la Città fecer chiamare,
Da due lati alle mura batte il mare.

Quando quella Città fu edificata,
Vi fecer dentro una nobil fortezza,
Volse la bella Giulia esser sposata
Ed Ottinello fior di gentilezza,
E fu una gran festa apparecchiata
Per le nozze, e con molta dolcezza,
Dopo lo sposalizio tanto grato,
Ciaschedun per suo padre ebbe mandato.

Commisero alcun ambasciatore
Appunto, come il fatto era seguito,
Dovessero cantare al lor Signore,
Come ciascun di loro era partito,
E come eran sposati di buon core,
Lei per sua Moglie, e lui per suo Marito
E tanto cavalcar gl' Ambasciadori,
Che giunser con prestezza a' lor Signori.

Inginocchiati con gran riverenza,
Ciascun racconta la sua imbasciata,
Quei Principi con gran magnificenza
Fer grand' onor' a tutta la brigata,
Ma prima, che da lor feron partenza
Ebber la pace fra loro ordinata,
Dopoi stimorno in conclusione
Gire a veder de' figli la maggione.

Con gran trionfi si furono partiti,
Trecento buon destrieri ogn' uno avia
Cavalcando per boschi selve, e liti,
Sempre con allegrezza per la via,
Apparecchiati fur molti convinti,
Mentre a Taranto ogn' uno venia,
L' andò all' incontro il nobil Ottinello
Con cinquecento cavalli il bel donzello.

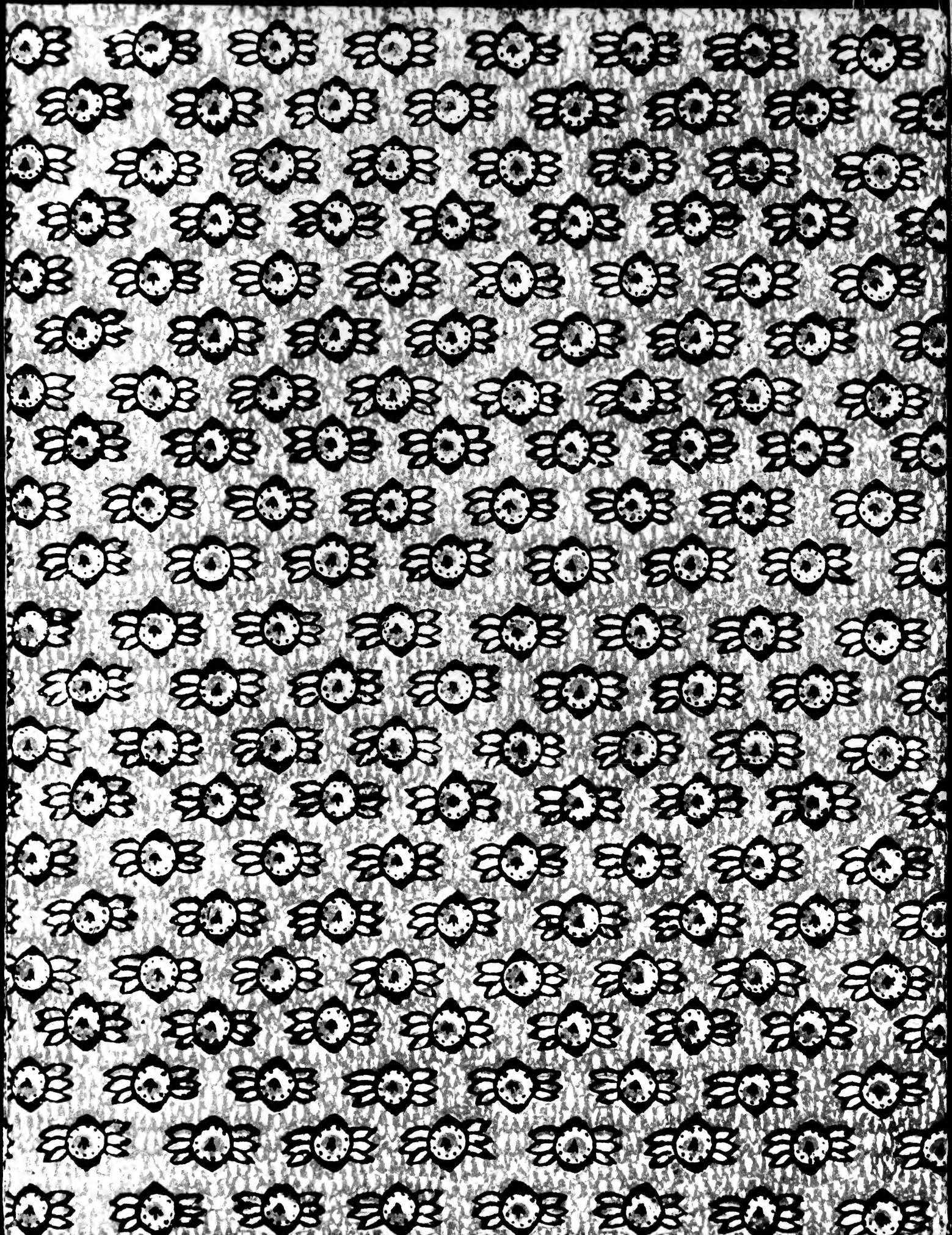
Quando si furon insieme riscontrati
Ottinello smontò dal suo cavallo.
Poi li piedi a suo Padre ebbe baciati,
Al Socero andò poi, non fece fallo,
Ed ambi stretti si furon abbracciati,
Dopoi montò a caval senza intervallo,
E ragionando per tutto il camino
Venner sempre col nobile latino.

Giunsero a quella nobile Città
Con gran trionfo, con grand'allegrezza
Era il Palazzo con gran Nobiltà;
Molto d'oro adornato, e gran ricchezza
Quelli Signor dopoi con carità
Abbracciorno Giulia fior di gentilezza.
Dopo in Sala tutta la brigata
Ebber la bella Giulia accompagnata.

Li gran trionfi non potria narrare;
Che sono stati fatti in quei paesi,
Giostre, Battaglie con lancie spezzate
Corte bandita tennero più mesi
Ciascun potea ben bere, e mangiare,
E molt' eran piacevoli, e cortesi,
E dopo quattro mesi, a non mentire,
Quei gran Signori s' ebbero a partire.

Gioje di valor l' un l' altro si donorno
Dopoi ciascun di lor prese combiato,
Verso le lor Città se ne tornorno,
L' un dall' altro si fù separato,
Con grandi abbracci, senz' altro discorno
E così si fu ciascun licenziato,
Ed Ottinello, il giovine pregiato,
Con Giulia bella, visse molto amato.

Onde Ottinello con sua donna onesta
In Taranto rimase consolato,
Fer molti giorni fu fatta gran festa,
E cominciarono a goder del loro stato
Principi fatti far con gran modesta,
Si fece Cavalier, e d'or calzato
Gli fur li sproni, visse in gran vittoria,
A vostro onor finita è già l'istoria.

IL FINE.

60-